

Siria: una guerra per procura

Giovanni Barbieri

Docente di Storia delle istituzioni internazionali, Università di Palermo; collaboratore esterno Cranec (Università Cattolica di Milano), <giovanni.barbieri@unicatt.it>, [@GiovanniB_85](#)

L'ingresso delle truppe turche nello scorso mese di ottobre ha aperto una nuova pagina nella guerra civile siriana, cominciata ormai da nove anni. La lunghezza e la complessità della sua vicenda hanno finito per farne smarrire le vere radici e soprattutto per occultare la responsabilità dei molti attori internazionali che si sono inseriti in modo indiretto nel conflitto per tutelare i propri interessi a scapito di quelli del popolo siriano. Quali sono questi attori stranieri coinvolti? Con quale strategia operano? Vi sono speranze per l'apertura di un processo di pacificazione nazionale? Un rispetto autentico del diritto internazionale, senza strumentalizzarne i principi, potrebbe costituire un primo passo di fondamentale importanza.

Il 6 ottobre 2019, con gran clamore a livello internazionale, il presidente Donald Trump ha annunciato il **ritiro unilaterale dei soldati statunitensi**, circa 2mila, dalla Siria nordorientale che coincide con parte del territorio della c.d. Repubblica autonoma del Rojava. Queste truppe erano state dispiegate ufficialmente per mettere in sicurezza le riserve petrolifere. Tre giorni più tardi, scatenando un clamore altrettanto intenso, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha avviato una campagna militare nella stessa regione, formalmente per disinnescare la minaccia allo Stato turco costituita dalle Forze democratiche siriane (SDF), coalizione militare a maggioranza curda attiva nell'Amministrazione autonoma della Siria nordorientale.



Il fine dichiarato dell'**operazione militare turca**, denominata "Sorgente di pace", è creare una zona cuscinetto tra i territori popolati dai curdi appartenenti alla Turchia e quelli popolati dai curdi siriani, attraverso una "iniezione" di profughi arabo-siriani nei territori che l'esercito turco, coadiuvato dal Syrian National Army (SNA), dovrebbe gradatamente "liberare".

L'iniziativa turca non è altro che l'ultimo tassello di una politica caotica ed estremamente approssimativa portata avanti dalle potenze regionali e globali, che dal 2011, con l'escalation del conflitto siriano, hanno generato un pantano politico e diplomatico, lasciato sul campo decine di migliaia di

vittime e spinto alla fuga un numero ancora maggiore di profughi, mettendo altresì in pericolo l'integrità territoriale dello Stato siriano.

Quella che era cominciata come una manifestazione vasta di dissenso popolare contro il regime del presidente Bashar al-Assad sulla scia delle primavere arabe si è trasformata in **una drammatica guerra civile, caratterizzata da una incessante girandola di alleanze militari a livello interno e di schieramenti diplomatici a livello internazionale**. Il sovrapporsi di queste dinamiche ha fatto gradatamente perdere di vista le radici sociali e politiche che stavano alla base della mobilitazione popolare originaria, finendo per traslare l'obiettivo del cambio di regime dall'ambito dell'autodeterminazione del popolo siriano a quello della tutela degli interessi di attori esterni.

1. Un conflitto opaco

Quando nel 2011 gli Stati Uniti decisero che sarebbe stato opportuno agevolare un processo di cambio di regime in Siria, adottarono una strategia diversa da quella seguita in Afghanistan e Iraq nell'ambito della cosiddetta guerra globale al terrore. Al posto del dispiegamento sul terreno delle proprie truppe, l'opzione ricadde sul sostegno all'opposizione popolare al Governo di Bashar al-Assad in forma sia diretta, tramite sostanziosi finanziamenti e addestramento alla guerriglia (inizialmente nota come opposizione moderata laica), sia indiretta, attraverso il sostegno mediatico.

Da guerra civile quale era nel 2011, la contrapposizione armata in Siria si è gradualmente estesa, nella sua dimensione politica, al di fuori dei confini del Paese, coinvolgendo gli interessi di potenze come Turchia, Russia e, in forme diverse, Iran, Arabia Saudita e Israele. In altri termini **il conflitto siriano è stato il catalizzatore di**

Il **Syrian National Army** è una formazione militare che gode del sostegno del Governo turco. Esiste ufficialmente dal 2017, sebbene abbia operato sin dal 2016 come Turkish-backed Free Syrian Army. Attivo nell'area settentrionale del Paese, risponde alle direttive militari di Ankara e ha accolto numerosi mercenari jihadisti, precedentemente arruolati tra le file di Daesh.

tensioni già esistenti nella regione mediorientale, sfociate in rinnovati tentativi di ridefinire gli equilibri egemonici regionali, con una importante novità: l'assenza, a livello ufficiale, di qualsiasi coinvolgimento diretto di forze militari di potenze occidentali, al contrario di quanto avvenuto, con formule diverse, in Afghanistan, in Iraq e anche in Libia.

L'obiettivo alla base del sostegno statunitense all'opposizione politica e militare anti-Assad era assumere il controllo dello Stato siriano, in particolar modo facendo leva sull'indipendentismo curdo. Da qui, la genesi dell'alleanza *de facto* tra le Syrian Democratic Forces (SDF, in cui giocano un ruolo di primo piano le Unità di protezione popolare curde, YPG) e gli Stati Uniti contro il Governo di Damasco, nello sforzo di realizzare quell'aspirazione all'autodeterminazione del popolo curdo nel nord-est della Siria. Questo intervento, tuttavia, ha innescato dinamiche non facilmente prevedibili né controllabili da parte di chi ha incentivato e favorito l'instabilità politica nel Paese, anche per l'ambiguità di fondo degli schieramenti che si sono venuti a creare sul campo, in opposizione al Governo di Damasco. Sebbene il ruolo delle YPG curde all'interno delle SDF abbia giocato un ruolo di primo piano nell'ambito del teatro di guerra siriano, il nord-est della Siria non è stato dall'inizio l'epicentro dell'instabilità.

Semplificando i termini della questione per descrivere quello che in molti hanno definito un conflitto “per procura”, **in Siria si sono condotte tre guerre parallele: quella portata avanti dalla galassia frastagliata delle formazioni ribelli, quella condotta dalla popolazione di etnia curda per la propria autodeterminazione e quella condotta dalle formazioni jihadiste di al-Qaida, divenute poi ISIS o Daesh.**

La molteplicità delle forze e degli schieramenti ha trasformato la Siria in un campo di battaglia in cui ognuna delle parti ha combattuto contro il Governo di Damasco nel tentativo di raggiungere i propri obiettivi. Nell'ordine: i ribelli nel tentativo di realizzare il progetto di cambio di regime, ampiamente sostenuto dai Paesi occidentali; la popolazione di etnia curda, nel tentativo di replicare il successo dei curdi iracheni con la creazione di un Kurdistan siriano autonomo; l'ISIS, nel tentativo di stabilire il proprio dominio e creare un califfato islamico,

Daesh è l'acronimo dell'espressione araba *al-Dawla al-Islamiya fil Iraq wa'al Sham*, che si traduce come Stato islamico dell'Iraq e della Siria. Di fatto, è la denominazione araba per ISIS (Islamic State of Iraq and Syria, Stato islamico di Iraq e Siria) o ISIL (Islamic State of Iraq and the Levant, Stato islamico di Iraq e del Levante). I tre termini sono sinonimi, ma la denominazione ISIS-ISIL è invisa a quanti considerano offensivo il parallelismo che instaura tra Islam e uso sistematico e organizzato della violenza. I miliziani invece detestano l'utilizzo di Daesh, poiché in arabo è simile alle parole *Dahes* (“colui che semina discordia”, cioè il diavolo) e *Daw'aish* (“bigotti che impongono la loro visione sugli altri”).



nella fascia di territori compresi tra la Siria nord-orientale e l'Iraq. Questa varietà di schieramenti, peraltro, ha prodotto una pericolosa e macroscopica ambiguità nell'atteggiamento verso i gruppi jihadisti, con cui gli altri attori condividevano l'obiettivo dell'abbattimento del Governo di Damasco.

2. Russia e Turchia: un intreccio strategico instabile

Ridimensionamento e gestione sono le parole chiave che aiutano a comprendere per quale motivo Turchia e Russia siano intervenute, seppure con tempi e modalità differenti, nel conflitto siriano.

a) Gli obiettivi della Russia

Quella della gestione del conflitto è stata la direttrice principale seguita da Mosca a partire dal 2015, cioè da quando è entrata in maniera attiva nel teatro di guerra siriano. L'intervento russo in Siria è stato condizionato in maniera decisiva dall'esito della destabilizzazione e della successiva guerra civile scoppiata in Libia nel 2011. In particolare, sulla scia del caso libico, la Russia ha palesato la preoccupazione che le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite potessero essere manipolate per favorire strumentalmente cambi di regime. Il punto è che sia nel caso libico sia in quello siriano questo riguardava Paesi tradizionalmente appartenenti alla sua sfera di influenza.

L'intervento russo può essere compreso anche alla luce di considerazioni di natura sia geopolitica, come il mantenimento o l'estensione della sfera di influenza nella regione in vista di un'evoluzione degli scenari energetici, **sia strettamente militare**, in quanto il Governo siriano ha concesso alla flotta militare russa l'unico scalo di cui dispone nel Mediterraneo, la base navale di Tartus, che fornisce il vantaggio strategico di evitare il rientro nel Mar Nero per operazioni come la manutenzione.

Ma è possibile ritenere che i calcoli di Mosca si siano basati anche su valutazioni legate a questioni di sicurezza interna. **La destabilizzazione della Siria, infatti, avrebbe avuto conseguenze disastrose per gli equilibri regionali, che si sarebbero potute estendere ben più in là.** Le preoccupazioni di Mosca erano e sono relative al mutamento degli equilibri lungo le linee di faglia etniche e religiose su cui, di fatto, si impernia la politica dell'intero quadrante mediorientale. Il Governo di Damasco si regge sul sostegno degli alawiti, una frazione sciita che costituisce un contrafforte all'estremismo sunnita di cui sono impregnati gruppi combattenti come i salafiti (animatori politici delle primavere arabe), al-Qaida, Hamas e i Fratelli musulmani (attivi in modo particolare in Egitto). La Siria,

insieme all'Iran, è l'unico Paese mediorientale in cui il potere sia in mano alla componente sciita. Una sua crisi molto probabilmente indebolirebbe la posizione iraniana e darebbe nuova forza ai movimenti secessionisti che, nelle regioni russe del Caucaso centrale e nordoccidentale, sono sostenute dai wahabiti di tradizione sunnita. La contrapposizione tra sciiti e sunniti genera una tensione generale che spiega la posizione anche di altri attori. Non a caso, in Siria, il sostegno esterno di Israele e Arabia Saudita ai ribelli di fede sunnita arriva in funzione anti-iraniana, una circostanza che assume un significato particolare se si pensa che la stessa Arabia Saudita, pur essendo a maggioranza sunnita, registra forti tensioni al suo interno, dove esistono numerose enclave sciite, localizzate in particolar modo nei pressi dei maggiori siti di estrazione petrolifera.

b) La strategia della Turchia

Dal canto suo, **la Turchia ha sempre visto con preoccupazione la possibilità della nascita di un Kurdistan siriano**, se non altro per la vicinanza delle YPG al PKK sul piano materiale, logistico e ideologico. La preoccupazione principale di Ankara, che è anche il motivo che ha spinto il Governo turco a intervenire, è che l'eventuale successo delle YPG avrebbe provocato la ripresa del

Il **PKK** (*Partiya Karkerên Kurdîstan* – Partito dei lavoratori del Kurdistan) è un partito politico nato nel 1979 e sostenuto dalle popolazioni di etnia curda nelle regioni della Turchia sudorientale. Inizialmente di ispirazione marxista-leninista, il PKK ha sempre avuto come obiettivo la creazione di uno Stato indipendente nella regione storica del Kurdistan, ricadente su parte dei territori della Turchia, dell'Iraq, della Siria e dell'Iran. Il PKK, guidato a lungo dal suo leader Abdullah Öcalan, fu il capofila di una lotta politica che, negli anni '80 si trasformò in lotta armata per le dure politiche di repressione nei confronti della popolazione turca di etnia curda. Per questo motivo, il PKK è considerato dalla Turchia un'organizzazione terroristica.

separatismo curdo con l'obiettivo della proclamazione di un Kurdistan turco entro i confini nazionali. Il sostegno statunitense alle YPG, nell'ambito delle SDF, non ha fatto che rendere ancora più concreta la possibilità di un successo curdo in territorio siriano, amplificando la preoccupazione del Governo turco sulla base di considerazioni di sicurezza nazionale.

Queste ragioni hanno reso possibile, almeno per un certo periodo, la convergenza delle posizioni russe e turche nella direzione della gestione e del ridimensionamento del conflitto siriano. L'avvicinamento

russo-turco era cominciato in occasione della Conferenza di Astana (Kazakistan) del 30-31 ottobre 2017, il cui fine ultimo era raggiungere un accordo di cessate il fuoco per almeno sei mesi tra tutte le parti coinvolte nel conflitto siriano e dalla quale furono esclusi il PYD curdo (Partito dell'Unione Democratica) e i gruppi jihadisti. L'intesa, garantita da Russia, Turchia e Iran, mirava

a una *de-escalation* militare in quattro regioni controllate dalle forze di opposizione moderate. Questi accordi hanno costituito il sostrato politico che ha permesso alla Turchia di avviare le sue operazioni militari nelle province siriane di Aleppo e Afrin e, più tardi, con l'incontro di Sochi (Russia, 17 settembre 2018), in quella di Idlib, con l'impegno turco a liberarla dalle ultime sacche di resistenza jihadista.

c) Un'alleanza di interessi

Inoltre questo percorso diplomatico intrapreso da Russia e Turchia ha creato le condizioni affinché, lo scorso ottobre, l'annuncio del ritiro unilaterale degli Stati Uniti facesse sentire Ankara legittimata a lanciare la già citata operazione "Sorgente di pace". **Sulla decisione del ritiro unilaterale dalla Siria nordorientale, il presidente statunitense Trump è andato contro il parere sia del Pentagono sia dei servizi segreti.** La sua intenzione potrebbe essere quella di restituire alla Turchia, Paese membro della NATO, una qualche forma di protagonismo nello scacchiere siriano in funzione antirussa nella regione, ma alcuni osservatori ritengono che la decisione possa essere interpretata anche in una prospettiva di contenimento dell'Iran.

L'intervento turco nel Rojava poggia anche sugli ambigui accordi di Sochi del 22 ottobre 2019, con i quali la Turchia si è impegnata a preservare l'integrità territoriale dello Stato siriano a fronte di un impegno russo a vigilare sull'*enforcement* del vecchio accordo di Adana tra Turchia e Siria. In questo modo, però, almeno in una prima fase, **l'impegno militare turco è stato indirizzato dalla Russia verso il sostegno al Governo di Bashar al-Assad**, realizzando almeno temporaneamente più obiettivi dei due maggiori attori esterni coinvolti nel conflitto.

A ulteriore dimostrazione della fluidità delle alleanze tra gli attori coinvolti nel conflitto siriano, a inizio febbraio si sono registrati nella zona nordoccidentale della Siria scontri tra l'esercito turco e quello del presidente Assad, impegnato nella riconquista di alcune aree controllate da formazioni ribelli filoturche. La Turchia ha reagito anche chiedendo alla Russia un maggiore impegno per garantire il rispetto degli accordi stipulati ad Astana e Sochi ed evitare così il rischio di una nuova escalation del conflitto.

L'accordo di Adana, firmato nel 1998 tra Siria e Turchia, prevedeva l'impegno siriano a mettere fine alla guerriglia curda diretta dal PKK e animata dal suo leader di allora, Abdullah Öcalan, in cambio del riconoscimento da parte turca della legittimità del Governo siriano. Di fatto, l'accordo garantiva ad Ankara una sponda politica a sud in funzione anticurda, in un periodo in cui l'indipendentismo curdo minacciava la stabilità dei confini meridionali della Turchia.

3. Senza via di uscita?

A oggi, se confrontata con quanto si registrava fino allo scorso anno, **la situazione in Siria sembra relativamente stabilizzata, seppur lontana da una soluzione definitiva.** Una delle grandi incognite di fondo rimane il futuro del Governo siriano e, in particolare, quello di Bashar al-Assad come figura guida del Paese. Se da un lato è vero che la guerra civile siriana è stata ampiamente fomentata da interventi esterni, tutti rispondenti a interessi diversi da quelli dichiarati, dall'altro bisogna riconoscere che questi interessi si sono innestati su un esistente malcontento interno. In questo quadro, in cui è coinvolta una molteplicità di attori, ciascuno legato a un diverso sponsor esterno e quindi agli interessi di quest'ultimo, risulta assai complesso perseguire quello che dovrebbe essere l'obiettivo principale, cioè la pacificazione e la riconciliazione nazionale. Non basta infatti ritornare allo *status quo ante*, specie se questo implica il ripristino delle istituzioni politiche contro le quali la sollevazione ha avuto luogo. Né favorisce l'apertura di una fase di dialogo nazionale il fatto che le conferenze internazionali si svolgano sotto la tutela di Russia e Turchia, ciascuna delle quali mira al perseguimento dei propri obiettivi.

Il precario equilibrio raggiunto oggi in Siria è di natura esclusivamente militare e non riflette minimamente le dinamiche politiche e sociali proprie delle società arabe. In questo senso, varrebbe la pena analizzare come possibili scenari di pacificazione quelli sui quali, ad esempio, Paesi come il Libano hanno tentato di darsi una stabilità. In Libano le istituzioni dello Stato sono progettate tenendo in considerazione i rapporti di forza interni alla società, allo scopo di dare una rappresentanza politica equilibrata alle varie componenti etnico-religiose della società. Ciononostante, il Libano vive una forte tensione, derivante dalla presenza e dalla forza di un partito-milizia come Hezbollah, che tenta costantemente di mettere in discussione questa strutturazione politica.

Dopo quasi nove anni di guerra civile, peraltro non ancora formalmente conclusa, è difficile ipotizzare che la Siria possa tornare a una normalità, specie se questa ha bisogno di essere garantita dalla presenza militare di potenze esterne quali Russia e Turchia, e quindi è condizionata dai loro interessi. Né può essere ignorata la circostanza che le tensioni sociali, sulle quali nel 2011 si sono innestate le mire politiche di una molteplicità di gruppi più o meno moderati, rimarranno a covare sotto la cenere della devastazione della guerra, se non verranno affrontate in un'ottica di reale pacificazione nazionale. **Qualunque tentativo di normalizzazione che tralasciasse l'obiettivo della pacificazione nazionale comporterebbe**



il rischio di vedere ripristinato uno Stato con caratteristiche probabilmente molto più autoritarie di quelle che lo marcavano prima che la guerra civile lo sfregiasse.

4. Il diritto internazionale come strumento di tutela

Generalmente, nel commentare la guerra civile siriana, si creano due schieramenti: uno sostiene la correttezza dell'operato del Governo legittimo, in quanto vittima di un'aggressione armata sostenuta dall'esterno, l'altro contesta la legittimità di quello stesso Governo, sulla base della sua condotta precedente e delle istanze di coloro che lo combattono. Ma questo è una grande ostacolo alla comprensione delle autentiche radici di una crisi e all'identificazione degli strumenti per risolverla.

In particolare, considerata l'evoluzione complessa della guerra civile siriana, qualsiasi tentativo di pacificazione e di avvio di un percorso di dialogo nazionale non può prescindere dall'individuazione preliminare delle responsabilità specifiche che ogni parte ha avuto nel corso del conflitto. Per farlo occorre abbandonare gli schieramenti precostituiti, specie quando rispondono a interessi esterni, e provare a fare chiarezza utilizzando, ad esempio, i concetti e le categorie alla base del diritto internazionale. In particolare, nel caso della Siria entrano in gioco principi e criteri relativi all'ingerenza esterna e all'autodeterminazione.

Senza voler minimamente sminuire le sue gravi responsabilità, è **difficile addebitare unicamente al Governo di Bashar al-Assad lo scoppio della guerra civile, giustificando in questo modo le azioni degli svariati gruppi di ribelli armati** che si sono affastellati nel corso del conflitto. Il conflitto siriano va inserito in un contesto di forte instabilità regionale, in uno scenario nel quale le proteste sociali e politiche messe in moto dalle primavere arabe hanno finito per costituire il terreno su cui nel Paese è dilagato il caos. Ad aggravare questo caos hanno via via contribuito: le istanze del fondamentalismo islamico di Daesh; le manovre maldestre degli Stati Uniti, che hanno armato indiscriminatamente tanto i gruppi fondamentalisti quanto i ribelli cosiddetti moderati; i maneggi della Russia a tutela dei propri interessi; la collusione politica ed economica del Governo turco con le milizie dell'ISIS; gli interessi iraniani per la stabilità regionale; gli interventi sauditi a sostegno delle ribellioni sunnite in funzione di contenimento contro l'Iran; e ultimo, ma non per importanza, le ingerenze israeliane di natura sia politica sia militare in chiave antisicita.

Il Governo siriano, che pure resisteva alle richieste di confronto e di cambiamento provenienti dalla società civile, si è ritrovato di

fronte a una serie di ribellioni multiple, nate da un malcontento diffuso, ma tutte fomentate e foraggiate dall'uno o dall'altro degli attori esterni appena menzionati, ciascuno dei quali ha provato a servirsene per raggiungere i propri scopi.

Nessuno degli attori esterni coinvolti nel conflitto siriano può quindi sostenere di essersi attenuto scrupolosamente al rispetto del diritto internazionale, in quanto tutti, in un modo o nell'altro, si sono richiamati ad alcuni dei suoi principi, quali il diritto all'autodeterminazione o il divieto di ingerenza, in modo strumentale, per giustificare il perseguimento dei propri interessi. **Nessuna soluzione di autentica pacificazione nazionale sarà possibile se queste interferenze esterne non cesseranno** e se la comunità internazionale non troverà un modo per farsi garante di un processo di dialogo e di ricostruzione della fiducia e delle istituzioni che oggi, con tutta evidenza, non è possibile pensare di affidare nelle mani di componenti della società siriana in guerra tra loro da quasi un decennio. Senza una garanzia internazionale libera da secondi fini, l'unico esito immaginabile è un periodo di cruento regolamento di conti, fino all'affermazione del più forte.

La guerra civile siriana, in definitiva, evidenzia come ormai non sia più sostenibile condurre gli affari internazionali secondo vecchi schemi basati sulla estensione dell'influenza politica, arrivando fino all'uso della forza, direttamente o, come nel caso siriano, "per procura". In particolare quando il ricorso alle armi conduce a situazioni al limite del paradossale, in cui lo spargimento di sangue e il sovvertimento dei principi fondamentali del diritto internazionale vengono considerati come un male necessario per il raggiungimento di un bene più alto, che tuttavia sempre meno spesso coincide o tiene conto di quello dei popoli interessati.